

# LU

## ORIZZONTI

**DOMANI CON L'UNITÀ** il libro di Pierluigi Pallante sul dramma della Venezia Giulia tra il 1943 e il 1954. Gli infoibamenti, l'esodo degli italiani, la questione di Trieste e il ruolo del Pci di fronte all'annessionismo jugoslavo

di Bruno Gravagnuolo / Segue dalla prima

# Foibe, la tragedia di due popoli contro

# E

### Il libro

#### Storia e memoria per intero senza sconti e reticenze

Tutto quel che c'è da sapere sulle foibe, apice simbolico della vendetta slava e nazional-comunista dopo decenni di oppressione italiana su quelle terre

mistilingui. Fino all'espulsione di 350mila italiani, dopo il trattato di pace del 1947 che assegnava l'Istria alla Jugoslavia. Ecco quel che troverete domani nel libro di Pierluigi Pallante: *La Tragedia delle Foibe*, terzo volume di quest'anno per «Le Chiavi del tempo» (Editori Riuniti). Un'analisi

storica ampia e priva di reticenze sulle debolezze del Pci in tutta la vicenda e sui contrasti Pci-Cln. Inclusi i fatti di Porzus: l'eliminazione da parte di un distaccamento di Gap garibaldini dei 17 partigiani della «Osoppo». Tra cui Francesco De Gregori (lo zio del cantautore) e Guido Pasolini.

ppure Giado fu una «piccola» cosa in confronto ad Arbe, e a Gonars, Visco, Monigo, Renicci. Campi slavi, dove morirono più di



Il dramma delle foibe

7mila sloveni di stenti, malattie, e maltrattamenti, inflitti loro dagli italiani occupanti in Slovenia, Croazia e Dalmazia. E anche «piccola» cosa in relazione alle 13 mila vittime degli italiani nella sola zona di Lubiana in quegli anni. In una guerra d'occupazione che costò all'ex Jugoslavia oltre 250mila morti.



Ora, non intendiamo farne colpa grave a Fertilio, ottimo collega e per solito informato, oltre che bravo narratore. Ma l'incipit e l'incipio su Giado ed Arbe, sono un sintomo ben preciso, con cui occorre pure fare i conti. Sono il segnale di una dimenticanza ben precisa, che in tutto questo dopoguerra ha assunto i tratti di una vera e propria rimozione. Destinata ad alimentare comodi schematismi ed equivoci, sia in ordine ai crimini italiani nella seconda guerra mondiale («gli italiani brava gente»), sia in relazione ai crimini subiti dagli italiani in quella grande tragedia. E il discorso è tanto più rilevante oggi, alla vigilia del 10 febbraio, giornata del ricordo in cui si celebreranno i torti e le ingiustizie patiti dalle genti giuliano-dalmate, espulse dai loro territori, dopo il trattato di pace con la Jugoslavia e a seguito della persecuzione jugo-comunista, che costrinse quelle genti ad emigrare forzatamente. Con in più lo spregio dello schermo a sinistra, e dell'incomprensione della madre-patria, che doveva accoglierle come masse di profughi, indesiderati e imbarazzanti. Ecco spiegata la ragione forte che ci ha indotti, in occasione del 10 febbraio, a voler celebrare quel giorno con un volume scomodo e imbarazzante delle «Chiavi del tempo», ma altresì rigoroso: Pierluigi Pallante, *La tragedia delle foibe. Memoria e Storia*. In edicola con *L'Unità* domani 9 febbraio (pp. 275, euro 7,50, più il prezzo del quotidiano). Un gesto editoriale spigoloso, ma dovuto. Alla memoria dei vivi e dei morti del grande dramma dalmata-giuliano, culminato prima con le foibe, e poi con l'espulsione di circa 350mila italiani. Gesto di cui è autore in primo luogo uno storico che da anni si occupa della questione nazionale, con particolare riferimento al Friuli Venezia Giulia. Già collaboratore di *Storia contemporanea* al tempo in cui era diretta da Renzo De Felice con cui si laureò, e allievo di un altro grande storico scomparso come Paolo Spriano.

Il libro è un dossier attualissimo e aggiornato

di tutta la vicenda, dall'annessione italiana dell'Istria già a partire dal 1919, fino all'esodo che si protrasse al 1954, anno del ritorno di Trieste all'Italia. Con in più cartine dei confini e territori, indice dei nomi e ricchissima appendice documentaria, in particolare centrata sui rapporti tra il Pci e i comunisti jugoslavi. Libro quindi non reticente ed esaustivo sui passaggi fondamentali del dramma. E senza sconti alle stesse ambiguità del Pci, che benché attestato sin dagli anni trenta sulla difesa dell'italianità di Trieste e dell'entroterra, mostrò ambivalenze e oscillazioni in quel contesto dominato dalla pressione dell'armata jugoslava. E finì con il non opporre un contrasto risolutivo all'annessionismo titino, sino a rompere con il Cln e a risultare diviso internamente, rispetto all'egemonia jugoslava.

Le foibe. Nel saggio di Pallante, che mette a frutto una ricca storiografia di sinistra in opera da più di trent'anni, esse appaiono come implosione distruttiva sul nemico «etnico» e «sociale», che convoglia decenni di rancore e risentimento repressi nell'elemento slavo. E in una terra mistilingue, in bilico dai tempi di Venezia su due possibilità: incontro fruttuoso e multi-etnico, e inimicizia nazionale contrapposta. Trieste è un po' il simbolo di questa ambivalenza. A prevalenza italiana, come Zara, Pola e le città rivierasche, era pur

sempre ancora nel 1915 la più grande città slovena, con 56 mila abitanti di quel «ceppo».

Lì, e prima nell'entroterra a prevalenza slava, si consuma la tragedia. In due fasi. Inizialmente, con lo sbandamento dell'esercito italiano dopo l'8 settembre, ci sono gli infoibamenti degli italiani sull'onda della jacquerie popolare, che non fa distinzioni di sorta tra le responsabilità, nell'elemento occupante alleato dei nazisti. Dopo invece, con l'entrata a Trieste il 30 aprile 1945 della IV armata del generale Dprasin, coadiuvata dal VII e dal IX corpus sloveni, avverrà la mattanza degli italiani: alcune migliaia nelle foibe carsiche. Altre, sino a un numero di 10mila, destinate a scomparire nei campi di internamento titino. Difficile quantificare il numero degli infoibati, uccisi spesso da vivi con le mani legate ai morti fucilati. Una commissione italo-sloveno-croata ne calcola l'ammontare presuntivo a 4-5mila.

Ma il punto vero è un altro. Perché tanta furia? Certo, la vendetta. Il furore convogliato da anni di oppressione, fucilazioni e rastrellamenti legati all'occupazione italiana. Che aveva installato in Croazia un dittatore sanguinario croato come Ante Pavelic. Che con i suoi generali inflessibili - Roatta, Ambrosi, Pirzio Biroli, Robotti - incitava i soldati a non fa-

re del sentimentalismo: 50 slavi per ogni italiano ucciso. Ovvero, come telegrafava Mussolini: «Non siate padri di famiglia in Montenegro!». E poi giocavano nella memoria slava i lunghi anni di snazionalizzazione. Con la cancellazione dei nomi sulle tombe, la proibizione di parlare serbo-croato. La cacciata del clero slavo e la distruzione politico-sociale della società civile locale, in una con il «rinsanguamento» italico forzoso. Ma detto tutto questo, verità non smentibili e documentate da Pallante, vi fu dell'altro. Vi fu il progetto titino di nazionalizzazione jugoslava dell'Istria, congiunto alla trasformazione collettivista. Rispetto a cui, come avvisava Kardelj braccio destro di Tito, andava rimosso ogni ostacolo italiano, foss'anche antifascista (perciò più pericoloso). Fu così che l'iniziale collera etnica divenne pulizia politica preventiva. Era un disegno coerente con il ruolo egemonico e «bolsevico» che il comunismo titino si assegnava in centro-europa, e che Stalin stesso dovette arginare. Poi per paradosso, proprio la Jugoslavia divenne la faccia antitaliana e più tollerante del comunismo dell'Est. Ma nel frattempo il dramma s'era consumato. E l'Italia ormai nella Nato non aveva nessuna voglia di ricordare una vicenda amara, che pur dentro la sconfitta e il prezzo pagato non la vedeva esente da colpa.

**FIERA DEL LIBRO** Da Cacciari a Giorello, da Caldarola a Fassino, proliferano gli appelli per dire «no al boicottaggio»

## Lettera aperta di scrittori e politici a Napolitano: «Venga a Torino»

Lettera aperta al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Arriva da un gruppo di intellettuali, imprenditori e politici di diverso orientamento che prendono posizione contro il boicottaggio della Fiera del Libro di Torino a causa della presenza di Israele come paese ospite d'onore: sono Bruna Ingrao, Luca Alessandrini, Magdi Allam, Pierluigi Battista, Daniela Benelli, Silvia Berti, Antonella Besussi, David Bidussa, Massimo Cacciari, Carlo Cerami, Valentina Colombo, Luigi Compagna, Emanuele De Villepin, Dounia Ettaib, Ernesto Galli della Loggia, Giulio Giorello, Angelo Guerini, Giorgio Israel, Andrea Marcenaro, Piergaetano Marchetti, Alberto Martinelli, Cristina Mazzavillani Muti, Stefano Menichini, Giovanni Moglia, Riccardo Muti, Salvatore Natoli, Fiamma Nirenstein, Piero Ostellino, Carlo Pannella, Stefano Parisi, Nicola Pasini, Filippo Pe-

trò ogni discriminazione e cieca intolleranza verso i cittadini e la cultura dello Stato d'Israele» e di «voler onorare con la Sua presenza la prossima edizione della Fiera del Libro a Torino, per avere occasione d'incontrare in quella sede gli scrittori israeliani invitati a parteciparvi».

La stessa richiesta al Capo dello Stato arriva anche dall'onorevole Giuseppe Caldarola (Pd). Sulla proposta di invitare Napolitano alla Fiera si sono trovati d'accordo i partecipanti di varia estrazione culturale e politica all'incontro di ieri organizzato dall'Ajc (America Jewish Committee) e dal Comitato accademico europeo per la lotta all'antisemitismo. L'appello - su proposta dell'islamista Khaled Fouad Allam - sarà accompagnato da un breve manifesto, messo a punto da David Meghni, professore universitario ed esponente della comunità ebraica ita-

liana. E il no al boicottaggio arriva anche da Piero Fassino: «Boicottare rappresenta la negazione di ogni forma di dialogo». Contemporaneamente lo scrittore Raul Montanari sta facendo circolare in Rete un altro appello, già sottoscritto da decine e decine di altri autori. «Con questa firma esprimiamo una solidarietà senza riserve nei confronti degli organizzatori della Fiera del libro di Torino» si legge. E prosegue: «L'appello a cui aderiamo s'intende apartitico, e politico solo nell'accezione più alta e radicale del termine». Tra le prime adesioni quelle di Marcello Fois, Loredana Lipperini, Flavio Santi, Tiziano Scarpa, Beppe Sebaste, Luca Sofri.

Intanto lo scrittore anglo-pakistano Tariq Ali fa sapere invece che non parteciperà alla Fiera: «Quello che hanno deciso di fare - spiega - è un'orrenda provocazione».

### EX LIBRIS

*Felliniano... avevo sempre sognato, da grande, di fare l'aggettivo.*

Federico Fellini

### LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

## DeLillo, ascolto il tuo dolore città

Si chiama *La grande rete della scrittura*, sottotitolo *La letteratura dopo la rivoluzione digitale*, il saggio di Arturo Mazzarella, docente di Letterature Comparate a Roma Tre, uscito per Bollati Boringhieri. Elenchiamone alcuni dati che lo rendono stimolante. Primo, Mazzarella appartiene a questa «nuova» genia di ricercatori post-crociati che, molto tardi, ha fatto uno stabile ingresso nelle nostre università, i comparatisti appunto (di quanti siano, ormai, ne abbiamo avuto esperienza concreta nel convegno sulla critica militante promosso alla Sapienza qualche settimana fa da Giulio Ferroni); dal che deriva che, con punto di vista arioso, navighi in un pianeta poco accademico e più vicino all'esperienza del comune lettore forte, un pianeta dove convivono Tondelli e Marías, Calvino e Houellebecq, Landolfi e Nabokov. Secondo: Mazzarella esplora, e decostruisce, passo passo la «rivoluzione» che stiamo vivendo saggiandone da un lato la reale novità, dall'altro la filiazione (la «genealogia», dice citando Foucault) da altre rivoluzioni - meno tecnologiche - che più sotterraneamente e più lentamente hanno avuto corso da un pezzo, lungo tutto il Novecento. Non si fa incantare da inediti «strabilianti scenari virtuali», però non trasalca la discontinuità di cui siamo soggetti e oggetti. È un saggio sul quale torneremo. Ma che, con quella che ci appare una fortunata coincidenza, ci troviamo a leggere accanto all'ultimo libro di Don DeLillo, *L'uomo che cade* (Einaudi). Con meno fretta mercantile di altri, DeLillo ha scritto il «suo» romanzo sull'11 settembre, ovvero su un avvenimento che, per la sua componente paranoica, così come per il rapporto insito in esso tra umanità e tecnologia, sembrava, nella realtà, uscito pari pari dalle pagine di un suo libro. In sei anni, il romanziere del Bronx ha distillato la sua «storia» su quel giorno. Dove certe armi affilate in romanzi come *Rumore bianco* o *Underworld*, che ne hanno fatto il cantore del «post», postmoderno, postumano, post-tutto,



scavano nel mistero quasi biologico del protagonista, uno scampato al crollo, ma, insieme, in tutta la città ferita che lo circonda. Ed ecco: certi strumenti «post» escono dall'algido. E fanno, come un tempo, come sempre, vero Romanzo.

spalieri@unita.it